Le difficoltà degli imprenditori minori nel finanziare la riconversione

Niente crediti alla impresa senza garanzia del capannone

A colloquio con il dirigente di una media industria chimica milanese — Agli istituti finanziari interessano le garanzie immobiliari e non le potenzialità produttive

Dalla nostra redazione

MILANO, 5

«Guardi, guardi ciò che si dice sui quotidiani». Il ritaglio che ci viene posto sotto gli occhi è del *Giornale* di Montanelli. Alcuni passaggi dell'intervista di fine anno rilasciata dal presidente dell'Istituto mobiliare italiano (IMI), Giorgio Cappon, sono sottolineati col pennarello blu. Li leggiamo: «*La corda è stata tirata troppo.. Le aziende sono assediate da tre parti... Da un lato c'è la congiuntura... Poi c'è l'incognita finanziaria: le imprese sono sottocapitalizzate e l'indebitamento è oppressivo. Ma il vero punto dolente è il terzo... Le imprese sono state spogliate della funzione di organizzazione e di comando, sotto l'attacco pesante del sindacato che rifiuta la disciplina del lavoro e della produzione...*». E ancora: «*Non credo affatto che l'industria italiana sia tecnologicamente superata e non condivido per niente questa repentina scoperta della necessità della riconversione*». E infine: «*L'impresa non ha bisogno di agevolazioni creditizie, ma di agevolazioni fiscali*» e in questo ultimo punto starebbe quanto vi è di «*deludente in questo provvedimento per il fondo di ristrutturazione industriale*».

Il nostro interlocutore è Edoardo Elmi, amministratore delegato di una media («si potrebbe anche dire medio-grande», tiene a precisare) industria chimica con 300 dipendenti. Nei due stabilimenti alle porte di Milano vengono prodotti laminati plastici per uso industriale; alcune lavorazioni si fondano anche su procedimenti particolarmente «sofisticati»; il 40% del fatturato è destinato all'estero; di recente è stato siglato un accordo per la fornitura di un impianto ad un Paese socialista. Nel luglio scorso l'azienda ha raggiunto un accordo con le organizzazioni sindacali per un programma di investimenti e di sviluppo. Nel corso di questo anno è iniziata la ristrutturazione di alcuni impianti. Ora tutto rischia di venire bloccato dalle difficoltà che incontra la richiesta di finanziamento a suo tempo avanzata.

Per l'estero

«E' impressionante il divario che c'è tra le preoccupazioni che esprime il presidente di quello che in definitiva è il più serio tra gli istituti di credito speciale in Italia sull'assedio alle imprese e il modo in cui in realtà proprio questi istituti "puniscono" l'iniziativa imprenditoriale». L'azienda diretta dal sig. Elmi aveva chiesto un finanziamento in base a dettagliati progetti di ristrutturazione. «Forse sarebbe stato più facile ricorrere ad altri mezzi, magari alla legge per il salvataggio delle aziende in crisi, oppure alla cassa integrazione; avremmo probabilmente avuto meno problemi di quanti ne abbiamo ora», commenta a posteriori. Ora per la concessione dei finanziamenti vengono poste condizioni che nulla hanno a che vedere con la solidità della azienda, le sue prospettive reali dal punto di vista del mercato e da un'ottica puramente produttiva, ecc.: ancora una volta i prestiti vengono subordinati ad una sola condizione: le garanzie reali (e cioè patrimoniali), la fideiussione personale dei proprietari, un apporto di capitale fresco da parte di questi ultimi.

«L'azienda viene vista per il suo passato — prosegue Elmi — ma non tanto per quello che è riuscita a fare sul piano produttivo, ma per quello che è riuscita a procurare ai suoi proprietari sul piano patrimoniale, al valore che ha dal punto di vista degli immobili, ecc. Non interessano affatto invece le sue prospettive produttive future». E a questo modo di operare non si sottrae certo l'IMI, che, con i suoi 7 800 miliardi di operazioni, è il maggior istituto europeo di credito industriale, se il suo presidente si lascia così tranquillamente sfuggire il parere che le riconversioni non servono perché tanto — questo in definitiva il succo del suo pensiero come traspare dall'intervista al *Giornale* — si va benissimo come si è andati finora, si continuerà ad esportare, basta si trovino i nuovi mercati; il resto, e cioè progresso tecnologico, l'occupazione, l'esigenza che l'industria italiana si qualifichi nelle produzioni più avanzate, per l'ing. Cappon sono so.o fisime.

Le scelte

In base a queste convinzioni ideologiche, il presidente dell'IMI, appoggiato dal coro di coloro che condividono o ritengono di poter utilmente adoperare le sue idee, cerca di dimostrare agli industriali che il loro «*morale*» è basso per colpa dei «*troppi rincoli*», che la loro «*funzione*» e «*annientata*» dalle pretese dei sindacati. E' quanto in altre forme e con altri termini sostengono anche i rappresentanti di alcune organizzazioni industriali, lanciando strali contro le ingerenze da parte dei lavoratori nelle scelte che spettano all'imprenditore. Ma non sempre sono abbastanza convincenti.

Nell'azienda del sig. Elmi, ad esempio, quello che per Cappon è «*il vero punto dolente*», cioè il rapporto con i sindacati è stato risolto, ed in modo positivo: le scelte sono state discusse insieme al Consiglio di fabbrica; il fatto di concordare gli indirizzi produttivi con i sindacati non solo non ha nuociuto alla «libertà» dell'imprenditore, ma ha consentito l'istaurarsi nella fabbrica di un clima di collaborazione (non di assenza di conflitti, ma di possibilità di avviarli a soluzione); l'altro punto negativo, la crisi, la depressione della domanda, certo pesano, e sono fatti oggettivi; ma ciò che realmente pesa in modo decisivo all'abbassamento del «*morale*» imprenditoriale in questa azienda sono le inattese difficoltà nell'ottenere i finanziamenti necessari per la riconversione: cioè proprio il punto che per l'ing. Cappon quasi non si porrebbe neppure.

«Portare avanti una richiesta di finanziamento — ci dice Elmi — è davvero una impresa. In un certo senso il rapporto è più difficoltoso ancora di quello con le banche normali: in quel caso almeno si ha un contatto personale, molte volte il fiuto discrezionale del direttore di banca basta a superare le difficoltà burocratiche. Nel caso dei finanziamenti speciali, a meno di non scegliere la via «sporca», quella dei canali clientelari, che è tra l'altro piuttosto costosa, le difficoltà appaiono insormontabili».

Disagio

«E bisogna tenere presente — insiste Elmi — che ci è anche precluso la strada che invece stanno seguendo le imprese maggiori per accaparrarsi fette del fondo previsto per la riconversione industriale: la Pirelli o la Montedison possono anche usare l'arma del ricatto dei licenziamenti, oppure sostenere, accumulando prove su prove, un cattivo andamento degli affari. Le imprese minori questo non lo possono fare: nel nostro caso ciò provocherebbe un'immediata reazione delle banche che, messe in allarme, ci chiederebbero di rientrare subito sul piano creditizio».

Se è evidente lo stato di disagio psicologico in cui si trovano gli imprenditori minori — quelli medi o medio-grandi, oltre ai piccoli — di fronte alla prospettiva che anche i nuovi stanziamenti previsti per la riconversione vadano a finire prevalentemente nei bilanci dei grandi gruppi, ancora più incide nel creare questo disagio il fatto che nel loro caso ancora i finanziamenti siano subordinati alle garanzie reali. Tra l'altro, ci viene fatto notare, i provvedimenti legislativi adottati nell'estate scorsa accentuano ulteriormente questo fondamento distorto della possibilità di avere crediti, in quanto tra le garanzie reali non vengono più considerati gli impianti, ma soltanto gli stabili. Quanto una politica creditizia fondata sul privilegiamento delle garanzie reali, anziché delle prospettive produttive, rischi di perpetuare ed accentuare le distorsioni risulta da sé. Né pare adeguato a consentire un allargamento della base produttiva un rimedio — come quello che propone il presidente dell'IMI — tendente a compensare le difficoltà che all'azienda sorgono da queste storture con alleggerimenti fiscali.

Siegmund Ginzberg

Situazione di «stallo» per la produzione di agrumi

Il 1976 sarà un anno di stallo per la produzione agrumaria nazionale. Le previsioni di produzione della campagna da poco iniziata vengono stimate stazionarie per i limoni, in diminuzione per le arance (— 12%), in aumento per i mandarini e clementine (+ 9%). Quanto alle prospettive di mercato, queste non sembrano promettenti.

Quando si consideri che le nostre arance contribuiscono soltanto per un 8% al consumo degli altri 8 paesi del MEC, c'è da chiedersi come mai il «piano agrumi» — che la CEE contribuirebbe a finanziare con uno stanziamento annuo di 19 milioni di unità di conto — non sia entrato ancora in applicazione benché perfezionato in sede comunitaria fin dal 1969.

L'estrazione dei premi della «Lotteria Italia»

Qualche milionario in più oggi con il «colpo di fortuna»

La tradizionale iniziativa di Capodanno abbinata alla trasmissione televisiva a quiz della domenica - Una forma di consolazione (a pagamento) gestita dallo Stato

Sono 6 milioni e 502 mila i biglietti venduti per la lotteria di Capodanno, abbinata alla trasmissione televisiva a quiz «Un colpo di fortuna», presentata da Pippo Baudo e Paola Tedesco. Come è noto, i primi sei premi sono rispettivamente di 200 milioni, 140, 130, 120 110, 100 milioni. Vi saranno inoltre 24 premi di seconda categoria e 70 di terza. In totale avremo 100 nuovi milionari. (Nella foto, i finalisti: da sinistra, Maria Pia Lombardi, Gianni Barabino, Gabriella Tancioni, Antonio Trentin, Vindice Ciuffo, Enrico Bianchi e la presentatrice Paola Tedesco).

Dalla nostra redazione

MILANO, 5.

Domani avremo qualche milionario in più e molte speranze in meno; speranze in meno — naturalmente — fra coloro che contavano di far parte dei pochi milionari in più. Insomma, domani si sorteggia la «lotteria Italia», una delle tante forme di consolazione gestite dallo Stato. Una consolazione a pagamento, però: il diritto ad una esigua illusione costa mille lire, più l'affrancatura della cartolina, più la bolletta del telefono.

Curiosamente, infatti, questa distribuzione di speranze presupponeva che i partecipanti avessero almeno il telefono, appartenessero — cioè — ad una categoria che gode di un minimo di privilegio che poi, in conseguenza della revisione delle tariffe operate dalla SIP, non è neppure più tanto minimo. Così come, per partecipare direttamente al gioco — non inviando solo la cartolina, ma apparendo sul video, disputando gli altri milioni che vengono distribuiti ogni settimana tra i concorrenti — occorre ancora una volta far parte di una categoria anche più ristretta di quella, generica, degli utenti telefonici: occorre avere avuto in partenza i mezzi per formarsi se non una vasta cultura almeno una ampia serie di conoscenze.

Per comprenderlo basta considerare chi sono i sei concorrenti di «Colpo di fortuna» arrivati alla giornata finale, avendo ognuno già vinto da due a dieci milioni: trascurando la concorrente che sa tutto sulla nazionale di calcio, si ha un esperto della vita e delle opere di Puccini, un esperto di fantascienza, un esperto della storia d'Italia, una esperta di etruscologia, un esperto di navigazione. Tutte conoscenze che presuppongono non solo la passione, ma anche i mezzi per alimentarla: e se si considera il caso di Enrico Bianchi, l'esperto della navigazione, che ha già vinto — prima ancora della giornata conclusiva — oltre nove milioni e cinquecentomila lire, si nota che si tratta di mezzi non trascurabili; il Bianchi ha partecipato al «quiz» per vincere quanto lo aiutasse a comperare un pilota automatico per la sua Hispaniola 2, una imbarcazione di 12 metri, dotata di un motore Diesel da 70 HP con la quale intende compiere il giro del mondo. Sono, cioè, dei milioni che vanno ad aggiungersi ad un già cospicuo numero di milioni.

Anche se si tratta di un avvenimento del tutto marginale, è tuttavia singolare dover rilevare che, anche al livello dello spettacolo con la partecipazione del pubblico, non si riesce ad andare oltre schemi che implicano una selezione culturale di classe, mitigata solo dal fatto che in certe categorie sociali difficilmente ci si orienta alla partecipazione a giochi di questo tipo.

D'altra parte, se si pensa che l'alternativa era l'abbrutimento di «Canzonissima», si è persino indotti a pensare che tutto sommato è meglio questo «Colpo di fortuna» e non si può non sfuggire alla considerazione che «Canzonissima» era trasmessa nei giorni e nelle ore di massimo ascolto e «Colpo di fortuna», che è del tutto superfluo ma non completamente alienante, è finito negli angoli di minimo ascolto.

Non si tratta di una presa di posizione in vista di una «riabilitazione» dell'edizione futura e solo una considerazione su metri di giudizio che si riscontrano nell'organizzazione degli spettacoli televisivi.

Se una presa di posizione deve essere assunta, non può che essere a favore della radicale abolizione non dei meccanismo di distribuzione dei milioni, ma della concezione stessa che presiede al proliferare delle lotterie. Nessuno contesta, in altri termini, l'opportunità di trasmissioni televisive di canzoni o di giochi a quiz: se ne contesta l'abuso, la qualità e la strumentalizzazione ai fini di un rastrellamento di denaro in cambio di speranze.

E' una iniziativa cinica e diseducativa non so.o — o almeno non tanto — per il genere di spettacolo che la sorregge (per «Colpo di fortuna» si può parlare di futilità ma non di diseducazione se non nella misura in cui è diseducativo ciò che è futile), quanto per l'ammaestramento che impartisce: sono ormai dieci anni, ad esempio, che i vincitori della «lotteria Italia» riescono a rimanere anonimi per sfuggire al fisco. L'insegnamento ora è venuto dal vincitore del 1963, Pietro Morelli: aveva vinto 150 milioni e il fisco gliene chiese 99, non li aveva più ed è stato condannato perciò ad un mese di carcere oltre che a 56 milioni di ammenda. Una beffa significativa, come si vede: mille lire per avere il diritto di sperare, poi — se la speranza si concretizza — anche il rischio di finire in galera, comunque l'obbligo di dimezzare la felicità.

Kino Marzullo

Un groviglio di accuse che hanno coinvolto anche magistrati

MANOVRE E FAIDE DC DIETRO LO SCANDALO DELLE AFFISSIONI PUBBLICITARIE A ROMA

Dalla «guerra ai cartelloni» e dall'inchiesta contro l'assessore Filippi si è passati alla chiamata in causa di giudici che avrebbero garantito di pilotare la delicata indagine - Adesso è tutto ancora da chiarire mentre fioccano altre denunce

Una sequela di denunce per calunnia, di smentite, di comunicati stampa, di precisazioni hanno caratterizzato in questi ultimi giorni la vicenda giudiziaria intentata contro Renzo Eligio Filippi, assessore della DC alle Belle Arti del Comune di Roma: al centro dell'inchiesta era la famosa «guerra ai cartelloni pubblicitari» che l'assessore aveva ordinato di togliere dalle strade della capitale. L'operazione, pur avendo ottenuto il consenso di gran parte della cittadinanza, potrebbe tuttavia nascondere alcune grosse speculazioni da parte sia dell'assessore e sia degli uffici capitolini. Infatti il magistrato inquirente, il sostituto procuratore dottor Tranfo, ha chiesto l'incriminazione di Filippi per peculato, omissione di atti di ufficio, abuso di potere ecc.

E' stato a questo delicatissimo punto dell'indagine che si è scatenata una ridda di notizie e di illazioni che hanno coinvolto altri personaggi della DC e perfino lo stesso magistrato inquirente. Ma procediamo a ricapitolare i fatti. L'inchiesta giudiziaria era stata aperta in seguito ad una denuncia dell'ANPE (Associazione nazionale pubblicitari esterni) nella quale si faceva presente alla magistratura che gli appalti per la pubblicità sui muri, sulle strade e nelle stazioni ferroviarie erano stati affidati ad una ditta attraverso una licitazione privata anziché una regolare asta. Le indagini avrebbero convalidato questa denuncia tanto che l'assessore Filippi è stato incriminato per reati molto gravi come il peculato. Ma l'assessore partiva al contrattacco e convinto che dietro l'inchiesta giudiziaria vi fossero pressioni da parte di alcuni suoi colleghi di partito (come si vede siamo in pieno clima di faida dc) tramite il suo legale, richiese che le indagini fossero affidate ad un altro magistrato. Contemporaneamente a questa richiesta è stata fatta circolare la voce che lo assessore Filippi sarebbe stato avvicinato da un personaggio che gli avrebbe suggerito di sborsare 30 milioni di lire per «addomesticare» l'istruttoria contro di lui. A questa voce se ne è aggiunta un'altra: l'ANPE aveva già sborsato addirittura 50 milioni come anticipo dei 200 milioni promessi ad un «magistrato influente» allo scopo di «far fuori» con una condanna lo assessore Filippi.

Dopo le voci di stampa, qualche giornale e agenzie, sono giunti anche a fare nomi precisi: il «deus ex machina» di entrambe le «operazioni finanziarie» si sarebbe dovuto identificare nell'avvocato Wilfredo Vitalone, fratello del sostituto procuratore dott. Claudio Vitalone. Il personaggio che avrebbe avvicinato l'assessore proponendogli di versare 30 milioni sarebbe stato invece l'ingegner Nazareno Padellaro, ex assessore ai tributi del Comune di Roma.

Alle illazioni hanno fatto seguito le denunce per calunnia dell'avvocato Wilfredo Vitalone, dell'ing. Nazareno Padellaro e dell'ANPE. Il groviglio a questo punto era completo E' intervenuto anche il procuratore capo della Repubblica dott. Siotto che in un comunicato ha tenuto a precisare come l'attività inquisitoria svolta dal dott. Tranfo nei confronti dell'assessore Filippi sia stata vagliata da lui stesso passo per passo: il comunicato escludeva quindi qualsiasi addebito al magistrato, riconoscendo la validità assoluta di tutto il suo operato. Da parte sua la Procura generale ha aperto una inchiesta penale per chiarire tutti gli aspetti, anche a livello dei singoli magistrati dell'intricata vicenda. L'inchiesta dovrebbe essere ultimata nei prossimi giorni, come ha promesso lo stesso Procuratore generale dottor Del Giudice

Come finirà questo caso divenuto clamoroso per i personaggi e per le forze a torto o a ragione implicate, è difficile dirlo

Tuttavia alcuni interrogativi che esso fin d'ora pone sono gravi e inquietanti. In nanzi tutto c'è da chiedersi: chi ha dato alle agenzie di stampa le notizie relative ai presunti milioni sborsati o da sborsare per comperare la assoluzione o la condanna? Chi ha fatto i nomi dell'avvocato Vitalone e dell'ingegner Padellaro? In un comunicato stampa del sostituto procuratore dott Tranfo si parla di «lotte senza quartiere» in un retroterra politico della DC La riprova potrebbe venire dagli stessi Padellaro e Filippi che ora tentano di accusare ipotetici nemici fuori della DC come gli autori della scandalosa campagna.

C'è da augurarsi che la Procura generale chiarisca in tempi brevissimi, i retroscena e precisi se sono individuabili o no responsabilità di singoli magistrati, che il giudice istruttore De Roberto (cui è stata ora affidata la inchiesta contro Filippi) completi gli atti istruttori. Da essi emergerà se vi sono e quali sono gli elementi d'accusa contro l'assessore democristiano e se vi sono e quali sono le manovre messe in atto in questa torbida vicenda.

Franco Scottoni

Solidarietà con il giornalista «censurato» al Giorno

E' stata avviata (lo annuncia un comunicato della FNSI) la procedura per un esame da parte dei probiviri delle questioni di indole morale e di etica professionale connesse con la censura imposta dal direttore del quotidiano «Il Giorno» ad un servizio del capo dei servizi giudiziari, Giovanni Buffa, sull'inaugurazione dell'anno giudiziario da parte del PG Colli. Il servizio del giornalista fu cestinato e successivamente Afeltra, direttore del giornale milanese, rilasciò una dichiarazione affermando di aver adottato quel provvedimento in quanto aveva ritenuto che «il servizio sulla relazione del procuratore generale Colli non fosse da pubblicare perché assolutamente carente nell'informazione e di tono violento e fazioso ai limiti del reato di vilipendio». Questa dichiarazione era stata rilasciata da Afeltra dopo la presa di posizione dell'assemblea dei redattori de «Il Giorno» e del consiglio di fabbrica che aveva definito la decisione «un omaggio a un'interpretazione restrittiva di una linea politica che dovrebbe vedere "Il Giorno" su quelle posizioni d'avanguardia civile sulle quali si è mantenuto dalla sua fondazione fino al 1972».

Il giornalista Giovanni Buffa ha dichiarato, tra l'altro, che Afeltra, con le sue dichiarazioni, ha offeso «pesantemente e ingiustificatamente la mia onorabilità di cittadino e la mia dignità di giornalista non asservito al potere». Nel merito del servizio, afferma Buffa, «per il momento mi limito ad osservare che il discorso inaugurale del PG Colli per la sottile mina che poneva alla riforma del codic. fascisti che il paese attende da anni, per il suo ingiustificato attacco ai pretori della Repubblica, cioè a giudici cui si deve se la Corte Costituzionale ha potuto funzionare, per la patrocinata reintroduzione nella magistratura del principio della gerarchia spazzato via dalla Carta Costituzionale, non poteva essere registrato su un giornale impegnato come "Il Giorno" nella asettica forma di una cronaca spoglia delle necessarie critiche».

Piena solidarietà al collega Buffa ha espresso il direttivo della Associazione nazionale giornalisti giudiziari che ha definito il gesto del direttore de «Il Giorno», «come rivelatore di metodi e mentalità inaccettabili e offensivi per la dignità della professione».

Al terzo convegno nazionale del movimento

Le testimonianze di lavoro e di vita dei preti-operai

Come spiegano il passaggio dalla solidarietà con i lavoratori alla scelta di impegno diretto in fabbrica - E' presente ai lavori monsignor Pagani, vescovo di Gubbio e Città di Castello - «Una esperienza che mi ha molto cambiato»

Dalla nostra redazione

MODENA, 5.

Le due giornate di dibattito che i preti operai hanno condotto tra ieri e oggi nel loro terzo Convegno nazionale testimonia della ricerca in atto di una identità come gruppo nel rapporto tra fede e politica, tra Chiesa e mondo del lavoro, fra missione evangelica e condizione umana da rinnovare. Il dibattito pare orientato a superare la posizione di pura e semplice denuncia per approdare ad una proposta positiva che impegni il movimento su alcune linee comuni di confronto con la realtà d'oggi.

I diversi orientamenti (dal rifiuto della gerarchia ufficiale, all'impegno dichiarato per una nuova iniziativa della Chiesa verso il mondo del lavoro) si sono avvertiti soprattutto nella discussione sulla proposta della CEI di promuovere con i preti operai un raccordo organico e permanente. Questo confronto, che con il voto, di ieri era stato se non respinto certo accantonato, pare ora destinato ad essere riaperto con una riflessione più meditata, sollecitata anche dalla presenza ai lavori odierni del vescovo di Gubbio, monsignor Pagani.

Oltre che dai discorsi pronunciati alla tribuna la realtà di questo terzo Convegno nazionale è caratterizzata dalle esperienze compiute dai preti operai fra i lavoratori e nelle fabbriche. Mario Colnaghi e uno di questi. Lavora alla Pirelli Bicocca di Milano dal 1970 come operaio di prima categoria nel reparto dei pneumatici giganti e fa parte del Consiglio di fabbrica «*La mia prima esperienza di contatto con i lavoratori avvenne alla SNIA di Varedo attraverso le ACLI. Da allora ho cominciato a partecipare alle lotte dei lavoratori, alle loro iniziative sindacali. Ed è stato in queste occasioni che ho capito che non erano sufficienti le posizioni di solidarietà e che era necessario un mio impegno diretto nella fabbrica per viverne lo scontro di classe che essa esprimeva*».

Gianni Maniega lavora invece da cinque anni in una impresa di coibentazione di Porto Marghera ed è membro del direttivo provinciale della FLCEA.

«*Inizialmente* — dice Maniega — *pensavo di andare in fabbrica per evangelizzare, ma alla fine mi sono trovato evangelizzato dai lavoratori e allora molto è cambiato. Ho iniziato a svolgere attività sindacale per costruire il Consiglio di fabbrica*». Parla volentieri anche dei rapporti con la Chiesa ufficiale: «*Cercando di rifuggire dalle suggestioni operaistiche* — dice — *ho tentato di occupare un minimo di spazio di azione all'interno della Chiesa. Opero in una parrocchia di quartiere sorta alla Barena ed insieme ad un gruppo di giovani sto conducendo un'analisi sul Concordato; con un altro gruppo di adulti si sta "rileggendo" la Bibbia*».

Carlo Carnevaris di Torino è uno dei preti operai che può vantare una delle più lunghe esperienze tra i lavoratori. Nel periodo più buio della repressione vallettiana ha pagato direttamente. Entrato alla FIAT nel 1953 come cappellano, ha capeggiato un movimento di cristiani militanti contro le dure rappresaglie scatenate dal padronato in quegli anni. «*La svolta decisiva per le mie convinzioni è avvenuta nel 1956 in occasione del licenziamento di 600 lavoratori. Allora mi sono trovato fuori dai cancelli della fabbrica insieme ad essi*». «*Più tardi, con i mutamenti ai vertici della Curia ho potuto rimettermi fuori la testa e andare a lavorare alla "Lamet" una fabbrica di stampi*». Sulla esperienza del gruppo torinese Carnevaris può avere idee molto chiare. «*Il nostro compito* — dice — *non è quello della formazione politica, civile, sociale e culturale delle masse operaie, questo spetta alle organizzazioni dei lavoratori, ai partiti; né tanto meno ci preoccupiamo di portare "questa" Chiesa nelle fabbriche, ma di verificare l'ipotesi se può nascere una nuova Chiesa tra i lavoratori*».

Raffaele Capitani

Lettere all'Unità

Il socialismo e la vera liberazione dell'uomo

Caro direttore,

il tanto discusso documentario sui campi di lavoro nell'URSS ha riproposto ancora una volta il problema fondamentale della democrazia e della libertà nei Paesi socialisti, al di là delle forzature o delle strumentalizzazioni che il documentario stesso conteneva. L'ammissione da parte delle autorità sovietiche, pur con rettifiche e precisazioni e dopo preoccupanti reticenze, c'è stata e non può che essere salutata come un contributo alla chiarezza del dibattito in corso ormai da anni.

Da un punto di vista puramente difensivo basterebbe, per zittire le accuse contenute nel documentario in questione, ricordare le inumane condizioni di vita in certi penitenziari italiani (Gaeta), o in certi manicomi giudiziari (Aversa), le leggi liberticide approvate recentemente nella RFT, l'esistenza dei miserabili slums ai margini delle metropoli americane — vero universo concentrazionario dal quale è impossibile evadere —, la condanna alla disoccupazione che ha colpito decine di milioni di individui in tutto il mondo occidentale.

Basterebbe forse, ma in quanto tale sarebbe a mio avviso un ben modesto modo di porsi su quello stesso terreno dal quale partono i difensori della «civiltà atlantica». Un dato è certo: mentre le profonde contraddizioni del sistema capitalistico non si possono risolvere se non mettendo in luce le bestiali condizioni di sfruttamento dei lavoratori, l'assenza di ogni libertà sostanziale, una concezione di vita ispirata al più degradante materialismo, e con ciò stesso ponendo in crisi profonda l'essenza stessa del capitalismo, le contraddizioni presenti nei regimi socialisti non sono che incrostazioni (anche se gravi, laceranti) dovute ad una perdurante visione burocratica e autoritaria di cui Stalin è stato il massimo teorizzatore. Facciamole dunque emergere queste contraddizioni, anche a costo di una battaglia politica la cui franchezza potrà disorientare per un attimo il movimento operaio, fermamente sicuri però di confermare e di esaltare — e non già di mettere in crisi — il ruolo che il socialismo svolge nel mondo per la completa liberazione dell'uomo da ogni asservimento ideale e materiale.

Indubbiamente non è facile mantenere su aspetti tanto delicati un confronto fraterno ancorché serrato, senza rischiare di scivolare in una polemica aspra e poco costruttiva: è tuttavia un compito questo al quale nessuna delle forze democratiche e progressiste che operano nei Paesi capitalisti può sottrarsi. Il nostro Partito per il vero ha dimostrato di avere tutte le carte in regola per continuare la sua battaglia in difesa della più ampia partecipazione democratica: occorre peraltro — a mio avviso — vincere esitazioni pur comprensibili e ripartire con decisione su un terreno che mai potrà considerarsi «affare interno» di qualsivoglia Paese.

FRANCO FRANCESCONI
(Torino)

Il corso di laurea in sociologia all'Università di Roma

Caro direttore,

ho letto con interesse misto ad imbarazzo l'articolo di Orlando Lentini nell'Unità del 30 dicembre 1975, per ciò che riguarda il corso di laurea in sociologia presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Roma. Essendo parte in causa, rimando alla sede competente (Consiglio di istituto e di facoltà) una risposta adeguata, ma non posso esimermi dal chiedere ospitalità per qualche non inutile precisazione. In primo luogo, mi sembra grave l'accusa di manipolazione a danno degli studenti che avrebbero chiesto, seguendo le istruzioni d'una competente circolare, l'attivazione di insegnamenti senza sapere quel che si facevano. Questo paternalismo condito di disprezzo per gli studenti tradisce una vocazione a dir poco autoritaria. Se questa manipolazione vi è stata, ebbene, si faccia regolare denuncia, ma non ci si limiti ad insinuazioni che sarebbero al più degne d'un rieto clericalismo provinciale.

In secondo luogo, e la cosa è più importante perché tocca il merito del nostro problema, la specificazione d'un corso di laurea in sociologia anche in termini di attivazione di discipline (quelle citate o altre) all'apparenza secondarie, in realtà di grande importanza e previste del resto dallo statuto del corso di laurea nella legge istitutiva del corso stesso e da anni in attesa di attivazione, non può dar luogo a generiche accuse di «parcellizzazione» di cui poi tro trattare a suo luogo. Forse si dimentica che la sociologia non può rinunciare, pena la riduzione a mera tecnica intercambiabile, al proprio impulso filosofico originario, se pure debba tendere sempre a tradurlo in proposizioni scientifica, cioè relativamente standardizzata e non più legata a presupposti di valore puramente soggettivi. Ma qui m'avvedo che la questione si fa difficile e va probabilmente al di là del pur volenteroso intervento di Lentini.

FRANCO FERRAROTTI
(Roma)

Sul giornale

MAURIZIO FULGERI (Firenze): «*Voglio esprimere anch'io, come hanno fatto recentemente altri lettori, il mio parere sul giornale. Ritengo che l'Unità va sempre più migliorando, anche grazie allo sforzo di tutto il partito per aumentare il numero di pagine. Molto bene i servizi sui fatti di costume, che interessano tante persone. Penso che i redattori dovrebbero ulteriormente fare uno sforzo per usare un linguaggio più facile e comprensibile a tutti*».

GIUSEPPE ROSSI (Genova Prà): «*L'informazione riguardante la categoria dei pensionati a mio parere è molto carente. Basti tra l'altro pensare che in Italia di pensionati ve ne sono più di 10 milioni, e poi si capisce perché bisogna parlare di più dei loro problemi. Quando inoltre compaiono articoli sulle pensioni, si usano dei termini burocratici, sconosciuti alla maggior parte degli interessati. Scrivete articoli semplici, corredati di tabelle molto chiare*».

GIUSEPPE MELI (Opicina Trieste): «*Ho già avuto occasione di segnalare che in alcune edicole d'Italia il giornale non arriva; oppure arriva, ma in numero limitato di copie, per cui esse vanno presto esaurite. Questo vuol dire che l'Unità è richiesta più di prima. Certo vi è il problema di una grande massa di persone che si trasferisce dalla città alle sue cinture, il sabato le fabbriche sono chiuse, ecc. Ma bisogna sopperire anche a queste difficoltà*».

Chiedono libri

SEZIONE del PCI «Primo Maggio», via Mercurio 49, La Gala (Messina): «*Abbiamo aperto una nuova sezione del Partito e un circolo della FGCI. Si presenta pertanto la necessità di avere una biblioteca, piccola ma ben fornita di volumi e altre pubblicazioni che servano per la nostra preparazione politica e culturale. Confidiamo nella collaborazione dei lettori e dei compagni*».

SEZIONE del PCI, via Roma, Arpaise (Benevento): «*Sull'onda del grande passo avanti fatto col voto del 15 giugno, è sorta nel nostro comune la sezione comunista. I compagni non sono molti e hanno una grande carenza di mezzi, sono però animati dalla volontà di far crescere ancora il PCI. Ci servono libri, materiale di propaganda, documenti riguardanti gli Enti locali*».

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Calogero PALMERI, Roma; Nicolò NOLI, Genova; Francesco PALLARA, Lecce; Giovanni FUDANI Milano; Giacomino DA RE', Vascon; Renato ZANELLA, Pugliola; T. G., Genova («*Leggo su un giornale che due giovani, rimasti per ora sconosciuti, hanno bruciato vivo un cane nella zona di Rapallo. Se vogliamo moralizzare questa sporca società, bisogna cominciare a denunciare anche questi fatti, poiché quei due esseri sono potenzialmente disponibili a qualsiasi delitto*»); Stefano MASCIOLI, La Spezia («*In relazione al concorso per 1400 posti in vari rami amministrativi del Comune di Palermo con ben 35 000 concorrenti, di cui alla prima pagina del numero del 23 dicembre, vorrei fare presente che non uno su venti potranno vincerlo, come asseritom, ma soltanto uno su ventiquattro*»); Silvio FONTANELLA, Genova («*La società sovietica — pure avendo anch'essa le sue ingiustizie e i suoi difetti, visto che nessuno al mondo è perfetto — è stata costruita sui principi giusti per l'uomo e per il bene dell'uomo*»).

Giuseppe GRILLINI, Bologna («*Tutti i sabati leggo con interesse sul giornale la rubrica filatelica. Mi chiedo perché in 30 anni di Repubblica non si è ancora dedicato un francobollo ad Antonio Gramsci?*»; M. RUSSO, Torino («*Il pretesto per negare un più doveroso trattamento ai mutilati e invalidi di guerra è sempre stato il medesimo, e cioè mancanza di fondi. E dire che l'occorrente per finanziare l'assistenza sanitaria ai pochi invalidi superstiti della prima guerra mondiale — con l'augurio che vengano poi esteso anche agli invalidi delle altre campagne — che non fruiscono di nessun'altra forma di assistenza non dovrebbe superare i cinque miliardi*»); Emilio VIOLI, Torino («*Io sono un lettore dell'Unità sin dal tempo della clandestinità, e per questo vorrei farti una critica seria riguardante lo sport: perché continuate ad essere anti-juventini? Ci vuole più obiettività anche nello sport*»); Efisio TATTI, Basilea («*Sono un emigrante da sempre, attualmente lavoro in Svizzera. Da oltre un mese ho inviato dall'ufficio postale di Carnate - Milano lire centomila ai miei genitori residenti a Ruinas - Oristano, attraverso un vaglia telegrafico. I miei vecchi ci vivono con questi soldi. A tutt'oggi il vaglia non è ancora giunto a destinazione!*»).